

Profili

Dalla messa a punto canonica e tecnica delle procedure assembleari al lavoro di supporto teologico svolto per Lercaro e altri vescovi.

Il contributo di Giuseppe Dossetti ha radici nella profonda convinzione che il Concilio non è semplicemente un raduno che produce nuove regole della vita della Chiesa, ma una vera e propria «celebrazione liturgica».

Giuseppe Dossetti. Da protagonista al Concilio Vaticano II

di Fabrizio Mandreoli

L'annuncio della convocazione del Concilio Vaticano II, una ventina di giorni dopo l'ordinazione presbiterale, trova Dossetti interiormente coinvolto: è l'avverarsi di quello che lungamente ha desiderato e a cui, inconsapevolmente, si è preparato. Il suo itinerario di vita, umana e cristiana, si apre a uno scenario inedito di impegno. Si tratta di lavorare per la riforma della Chiesa. Don Giuseppe riprende così contatto attivo con il Centro di documentazione di studi storico-teologici, che alcuni anni prima aveva fondato, per studiare in quali forme si potesse dare un contributo al Concilio futuro. Il primo contributo si realizza nella raccolta, presentata a Giovanni XXIII dagli studiosi del Centro pochi giorni prima dell'inizio del Concilio, dei testi originali dei precedenti Concili, utile all'assemblea dei vescovi come strumento per una conoscenza più precisa e approfondita dei Concili passati. Nello stesso tempo il Centro tesse numerose relazioni internazionali con teologi e studiosi, quali Ratzinger, Kung, Chenu, e con gli stessi padri conciliari, in particolare i cardinali Suenens, Dopfner e Rugambwa. Ma in questo periodo Dossetti non pensa ancora di essere coinvolto per partecipare direttamente al concilio. Il 5 novembre del 1962 e in un piccolo eremo quando gli viene comunicato che il cardinale Lercaro lo vuole a Roma il giorno seguente come suo teologo privato per partecipare a una riunione del gruppo che si raduna intorno a padre Gauthier sui temi della «Chiesa dei poveri». All'inizio egli partecipa dunque al concilio da teologo privato, per venire poi annoverato ufficialmente nel 1964 tra i periti che sostengono il lavoro di riflessione dei padri conciliari. È convinto che il Concilio non sarà semplicemente un raduno che produrrà nuove regole nella vita della Chiesa, ma una vera e propria «celebrazione liturgica» in cui la Chiesa intera si pone in ascolto della Parola di Dio e della voce dello Spirito. Il suo contributo è significativo principalmente su due livelli: sul piano della messa a punto, canonica e tecnica, delle procedure assembleari e sul piano del lavoro di supporto teologico svolto per Lercaro e altri vescovi.

Fabrizio Mandreoli è sacerdote della diocesi di Bologna, dove ha animato alcune comunità cristiane ed ha operato nelle carceri. Insegna alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna e collabora a diversi progetti di ricerca. Ha pubblicato "Appunti sul Vaticano II. Un modello di discernimento", Edizioni San Lorenzo, Reggio Emilia 2010; "La teologia della fede nel «De Sacramentis christianae fidei» di Ugo di San Vittore", Aschendorff Verlag 2011; "Giuseppe Dossetti", Il Mulino, Trento 2012.

Il contributo «tecnico» all'assemblea conciliare

Insieme al teologo Carlo Colombo, propone la formula con cui il Papa firma i decreti del Concilio, *una cum patribus*, che tradotto suona «insieme ai padri» e che sottolinea la collegialità dei vescovi insieme al vescovo di Roma. È il segno che la Chiesa non viene più intesa come una sorta di monarchia, ma come una comunione con differenti responsabilità e nella quale ciò che riguarda la vita di tutti deve essere, in qualche modo, da tutti discusso e approvato. Uno dei contributi più importanti di Dossetti si trova poi nella modifica del regolamento. Esso è legato a doppio filo alla sua esperienza parlamentare e alla sua conoscenza dei meccanismi delle grandi assemblee. Egli è consapevole che la libertà del Concilio, ossia la possibilità che i

vescovi esprimano liberamente la propria posizione, non è solo una questione di procedura o di tecnica assembleare, ma di verità teologica. Secondo la teologia del Concilio l'azione dello Spirito ha bisogno di tale spazio di libertà e confronto. Il regolamento del dibattito in assemblea non è, quindi, una questione secondaria. Durante la celebrazione il Concilio mostra di andare in stallo proprio su questo punto, la situazione si sblocca in quel caso che riguardava la discussione dello schema De fontibus per l'intervento diretto di Giovanni XXIII. Tale vicenda è una serie di considerazioni legate all'ampliamento dei lavori conciliari suggeriscono a Dossetti che le procedure andrebbero cambiate e snellite sia per permettere un'adeguata libertà di parola dei padri conciliari, sia per agevolare una formulazione reale e concreta delle riforme sul piano istituzionale. Nell'estate del 1963 Dossetti, cogliendo l'invito di Paolo VI, formula alcune proposte di modifica di tale regolamento che vengono sottoposte, accolte e approvate dallo stesso Papa. La più importante è la costituzione del collegio dei moderatori come organo per la direzione dei lavori, della cui segreteria Dossetti diviene in un primo momento collaboratore. Un ultimo contributo può essere qui ricordato: alla ripresa dei lavori del secondo periodo del Concilio si torna inoltre a discutere della Chiesa. Dossetti propone di sottoporre all'assemblea dei quesiti generali, che permettano di capire gli orientamenti dei padri conciliari su alcune questioni di Fondo. Alcuni membri del Concilio e della Curia romana si oppongono tenacemente a tale proposta, ma egli è convinto che sia importante mostrare che cosa pensa effettivamente la maggioranza dei vescovi. Si vota il 30 ottobre 1963 e moltissimi padri - più del previsto - si pronunciano a favore di alcuni temi cruciali tra cui la sacramentalità dell'episcopato, la collegialità dei vescovi e la possibilità di ordinare diaconi uomini sposati. Dossetti fornisce, dunque, all'assemblea del Concilio un apporto incisivo e determinante.

Il contributo teologico al Concilio

Dal punto di vista teologico sono molte le osservazioni e le note che Dossetti fa pervenire a Lercaro sugli schemi presentati in assemblea e sui maggiori problemi trattati nel dibattito conciliare.

Egli - in linea con molti partecipanti autorevoli al Concilio - propone un discorso sulla Chiesa meno astratto, più biblico e più patristico, che tenga conto non solo della tradizione latina, ma anche della ricca teologia orientale. Un discorso capace di sottolineare non tanto l'aspetto giuridico della Chiesa, quanto quello misterico, e di far meglio comprendere la natura essenzialmente missionaria della Chiesa. In rapporto alla dimensione sacramentale, è per lui fondamentale che si affermi che l'episcopato è un sacramento - e non solamente una funzione giuridica - e che pertanto i vescovi siano considerati un collegio. La riflessione di Dossetti si focalizza su alcune tematiche di rilievo: la povertà della Chiesa e la sua povertà culturale, la dimensione sacramentale con gli sviluppi nella teologia dell'episcopato e della Chiesa locale, la relazione tra Israele e la Chiesa, il problema della pace e della guerra. Su questi temi egli propone al cardinale Lercaro interventi e tracce di discorsi che l'arcivescovo di Bologna sceglie di fare propri e che spesso costituiscono pagine memorabili della vicenda conciliare.

La povertà della Chiesa

Nei giorni che precedono la prima sospensione dei lavori, l'assemblea dei vescovi affronta una discussione orientativa generale sulla Chiesa. Lercaro nell'occasione pronuncia un discorso molto incisivo, scritto per lui da Dossetti. Il discorso riprende le affermazioni di Giovanni XXIII sulla Chiesa madre di tutti, soprattutto madre dei poveri: «Il tema del Concilio è la Chiesa, in quanto particolarmente Chiesa dei poveri, di tutti i milioni e milioni di singoli uomini poveri, e collettivamente dei popoli poveri di tutta la terra [...]. Questa è l'ora dei poveri, dei milioni di poveri che sono su tutta la terra, questa è l'ora del mistero della Chiesa madre dei poveri, questa è l'ora del mistero di Cristo soprattutto nel povero». La proposta entrerà solo in parte nelle formulazioni finali sulla Chiesa, ma suscita una profonda risonanza soprattutto negli episcopati latinoamericani e africani. Poco più di un anno dopo Dossetti prepara un discorso per una conferenza che Lercaro tiene a Beirut il 12 aprile 1964 sul tema della povertà della Chiesa.

La base del ragionamento è strettamente teologica e riprende le prospettive sostenute in Concilio. La povertà ha a che fare con il mistero stesso di Gesù: «<<La pratica della povertà e la condizione del povero secondo il Vangelo non riguardano soltanto l'agire del cristiano e della Chiesa, ma toccano direttamente il mistero intimo e personale del Cristo». In questo testo si rimprovera alla riflessione cristiana di rischiare un'eccessiva spiritualizzazione del mistero della povertà e di non confrontarsi seriamente con le istanze che la povertà evangelica e i poveri pongono al pensiero e alla prassi della Chiesa.

Nella riflessione di Dossetti la povertà ha, però, anche un'altra dimensione. Nell'autunno del 1963 Dossetti prepara un testo per Lercaro, che è chiamato a parlare all'episcopato africano, in cui si esamina la necessità di superare la prospettiva unilaterale e monolitica della cultura latina e occidentale europea. All'interno dell'orizzonte dottrinale della tradizione la cattolicità della Chiesa, ossia la comunione delle ricchezze germinate dall'incontro tra l'annuncio evangelico e le diverse culture umane, deve emergere. In quest'ottica, la necessaria povertà culturale della Chiesa non significa ignoranza e assenza di cultura, ma capacità da parte della Chiesa di passare da un universalismo quantitativo a un universalismo qualitativo. «<<Non esiste dunque - scrive Dossetti per il cardinale Suenens -, oggi meno che mai, la cultura cristiana, ma esistono molte culture che possono essere più o meno cristiane [...]. Pretendere che un valore culturale qualunque (anche se di grande dimensione e profondità come potrebbe essere il diritto romano o la metafisica aristotelica) sia universalmente valido equivarrebbe a scomunicare l'umanità, tutti quelli che non accettassero o potessero comprendere e assimilare quel valore»>>. Per Dossetti, dunque, bisogna, da un lato, rispettare il carattere di processo vivente della Chiesa, per cui le sintesi e le prospettive del passato sono incessantemente rilette alla luce della Scrittura e delle nuove situazioni storiche e geografiche, umane e spirituali; e, dall'altro lato, bisogna rispettare e conoscere non superficialmente la dimensione storica della tradizione stessa che non ha un passato monolitico e sempre identico a se stesso, ma ricco di unità e di molteplicità, di comunione e pluralismo.

Per una Chiesa eucaristica

La via autentica per superare l'eccesso di esteriorità e istituzionalità del discorso cattolico sulla Chiesa e, pertanto, la comprensione della Chiesa come mistero, è dunque «<<come corpo vivente animato dallo Spirito del Cristo Signore della storia, presente nella storia». Nel rapporto, strettissimo e vitale, tra Gesù Cristo, lo Spirito e la Chiesa, acquistano un rilievo particolare i sacramenti, soprattutto il battesimo e l'eucaristia. Secondo il suo sentire, la vita del cristiano è intesa come uno sviluppo della grazia battesimale e la messa come il centro della vita cristiana. All'inizio del 1964, dopo l'approvazione della costituzione sulla liturgia, Dossetti afferma: «<<è ormai iniziata l'era da alcuni profeticamente - veri profeti costoro - auspicata da qualche decennio, in cui la Chiesa riconosce in modo supremo la propria essenza e il proprio essere nella sua forma più perfetta e nella sua concreta attualità nell'assemblea eucaristica». La liturgia, in particolare quella della messa, non diviene soltanto una delle attività della Chiesa, ma ne è la fonte e l'apice. Pertanto la riforma della liturgia non è semplicemente l'aggiustamento dei modi o di alcuni particolari della celebrazione della messa, ma mostra uno stile di essere e intendere la Chiesa.

La Chiesa e il mistero d'Israele

Per Dossetti l'ambito in cui inserire il tema del rapporto dei cristiani con Israele è proprio il recupero del discorso sul «<<mistero della Chiesa» e sulla centralità della duplice mensa della Parola e del Pane. Su questo, Dossetti prepara un intervento per Lercaro nel settembre 1964. Il punto di partenza è riscontrare che al Concilio si evidenziano «<<impulsi essenzialmente interni alla Chiesa stessa che [...] maturano oggi nel nucleo più intimo e più soprannaturale della vita e della coscienza della Chiesa di Cristo». Nell'ambito del Concilio la Chiesa sta prendendo «<<una più profonda coscienza» di sé e di «<<alcuni aspetti del suo mistero». Per Dossetti e Lercaro la dichiarazione sugli ebrei, contenuta nel decreto *Nostra Aetate* sulle religioni non cristiane, è frutto principalmente di tale riflessione sulla Chiesa nel suo mistero. Questa osservazione viene

pienamente recepita nel testo finale della Nostra Aetate al n.4, che iniziando a trattare di Israele afferma: «<<Scrutando il mistero della Chiesa, questo Sacro Concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo».

Pertanto, Israele è - anch'esso - un mistero e la Chiesa deve nutrire non solo un vivo senso di umanità, ma un «<<rispetto religioso per la vocazione peculiare, non solo passata, ma anche presente e futura, del popolo dell'alleanza». La Chiesa non ha sostituito Israele, piuttosto esso svolge una funzione permanente nella storia della salvezza. La Chiesa degli inizi è in larga parte di origine ebraica, ma anche la Chiesa di oggi è in relazione con Israele perché essa vive della Bibbia e dell'Eucarestia ed entrambe queste realtà sono radicate nella vicenda d'Israele. Dossetti, a partire proprio dalle considerazioni sul mistero della Chiesa, inizia in Concilio a fare i conti seriamente con un problema teologico importante: come tenere insieme il fatto che la Chiesa creda che Cristo sia l'unico salvatore di tutti e nello stesso tempo riconosca che il popolo d'Israele ha una funzione permanente nel piano di Dio?

Il Vangelo e la pace

Verso la fine del Vaticano II, si discute uno degli schemi più complessi; si tratta dello schema XIII che diviene più tardi la costituzione *Gaudium et Spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. Il dibattito su questo testo è vivissimo, febbrile, e testimonia come la riflessione su tanti temi del mondo contemporaneo sia recente e, spesso, ancora acerba. Tra questi temi uno dei più urgenti e significativi è quello della pace e della guerra.

Dossetti, in ragione della propria vicenda personale, di un'acuta sensibilità storica e del proprio atteggiamento teologico e spirituale, intuisce quanto la materia sia cruciale per la testimonianza della Chiesa e la vita degli uomini. Ed è per questo che, nell'autunno del 1964, prepara per Lercaro un testo che non viene pronunciato per opportunità - in quegli stessi giorni Paolo VI tratta di questa tematica all'Onu -, ma viene comunque consegnato per iscritto agli atti del Concilio.

Il discorso è critico verso l'impostazione generale dello schema presentato in aula, che pare a Dossetti ambiguo e difettoso. Ambiguità che si manifesta in modo chiaro nella trattazione sulla guerra, considerata come la somma di tutto quello che si oppone allo Spirito di Dio. l'impostazione del testo da discutere non è, per Dossetti, né evangelica, né culturalmente adeguata. Il discorso è improntato a un ottimismo acritico, conformista e debole e non all'ottimismo cristiano che nasce dalla Pasqua e che chiama la Chiesa a essere operatrice di pace e a rispondere all'ansia dei popoli.

Per fare questo la Chiesa deve, però, dare un giudizio spirituale e storico, chiaro e coraggioso, su alcuni punti cruciali del tema della guerra, che lasci trasparire la qualità della fede in Cristo Gesù. Dossetti ne suggerisce tre:

- 1) l'unità sovranaturale del genere umano - amato da Dio - che lega tra loro gli uomini ben al di là delle loro divisioni storiche;
- 2) l'impiego di armi di potenza distruttiva. «<<La Chiesa non deve limitarsi, come fa lo schema, a deprecare un eventuale impiego, ma piuttosto deve ormai anticipare il giudizio che il Signore certo pronunzierà su di esse alla fine della storia umana»;
- 3) la guerra come «<<qualche cosa di contrario al Vangelo di Cristo nella sua totalità». Nella sua riflessione emerge la consapevolezza che la pace non sia un addentellato più o meno accessorio del Vangelo e la guerra un'estrema opportunità politica, ma che la pace è semplicemente un nome della salvezza cristiana e che la guerra è la concentrazione e lo scatenamento di tutte le possibilità, personali e collettive, di male, di odio e di peccato.

Il Concilio non corrisponde completamente, sul tema della pace, alle attese di Dossetti e di altri. Per Dossetti questa è una delle mancate occasioni storiche del Concilio. Su questo tema egli afferma che hanno fatto, in parte, naufragio la razionalità, il buon senso e l'Evangelo. C'è una complicità, un non-detto a livello teorico e pratico che intorbida la riflessione e rende fragile la volontà. È quella che lui chiama la «<<grande

incompletezza del Concilio».

Verso la conclusione del Concilio

Verso la fine del Concilio troviamo Dossetti critico verso la marea di documenti prodotti e verso l'assenza di un serrato programma di riforme istituzionali, soprattutto della Curia romana; deluso, infine, per la mancata canonizzazione conciliare di Giovanni XXIII che ha sostenuto con passione e che, a suo parere, avrebbe sigillato le intenzioni e le prospettive dell'assemblea conciliare. Don Giuseppe è, certo, pensoso in merito ad alcuni deficit del Concilio, ma non è affatto d'accordo con coloro che in quel periodo compiono un «mutamento di campo», passando dall'essere sostenitori del Concilio al prenderne progressivamente le distanze. Il Vaticano II è stato veramente un fatto epocale per il raduno, la riforma e la conversione di tutta la Chiesa. Questa percezione è talmente forte che ritiene sarebbe meglio tenerlo aperto ancora per alcuni anni in modo da far maturare certi temi e affrontarli con un grado di coscienza e riflessione più elevato. Vista l'impossibilità di mantenere questa apertura, Dossetti rimane convinto dell'importanza di interpretazione «accrescitiva» del Concilio, Concilio che ha vissuto con una intensità impressionante e a cui ha dato un contributo davvero significativo.

ANTOLOGIA

Chiesa e povertà

- I. Anzitutto anch'io insisto su quanto ha chiesto l'em.mo card. Suenens e sulle precisazioni fatte ieri dal cardinale Montini: circa il fine di questo Concilio, l'agenda dei lavori futuri, l'ordine e la concentrazione degli argomenti e soprattutto circa la necessità di enucleare una dottrina de Ecclesia.
Occorre una dottrina de Ecclesia, capace di penetrare più a fondo, oltre i lineamenti dell'ordine giuridico-ecclesiastico, ai quali si arrestano sinora molte delle nostre trattazioni e direttive. Se una conclusione possiamo trarre alla fine di questa sessione del nostro Concilio è proprio questa: due mesi di fatica e di veramente generosa, umile, libera e fraterna ricerca, con l'assistenza dello Spirito Santo, ci hanno portati a comprendere meglio e tutti assieme quel che il Concilio Vaticano II deve proporre agli uomini del nostro tempo, per illuminare con una luce di verità e di grazia i loro cuori; quel che dobbiamo proporre e l'intimo mistero della Chiesa, come il «grande sacramento» del Cristo, del Verbo di Dio, che si rivela, che abita, che vive, e che opera fra gli uomini.
- II Ma lo scopo più proprio di questo mio intervento è di richiamare l'attenzione ancor più di quanto non sia già stato fatto, su un aspetto di questo mistero di Cristo nella Chiesa che mi sembra non solo perennemente essenziale ma anche di suprema attualità storica. Intendo dire: il mistero di Cristo nella Chiesa sempre è stato ed è, ma oggi e particolarmente, il mistero di Cristo nei poveri: in quanto la Chiesa, come ha detto il santo padre Giovanni XXIII, se è la Chiesa di tutti, oggi è specialmente «la Chiesa dei poveri».
Leggendo l'indice analitico dei diversi schemi che ieri ci è stato distribuito, mi ha colpito questa carenza: tutti gli argomenti che sono stati proposti, o che saranno proposti, al nostro esame e alla nostra discussione, non sembrano avere tenuto conto - nel modo cosciente ed esplicito e nella misura storicamente proporzionata che sarebbe stata necessaria - di questo aspetto essenziale e primario del mistero di Cristo: aspetto preannunciato già dai profeti come segno inconfondibile della consacrazione e missione messianica di Cristo; aspetto magnificato dalla stessa madre del Salvatore al momento della incarnazione del Verbo; aspetto promulgato dalla nascita, dall'infanzia, dalla vita nascosta e dall'insegnamento pubblico di Gesù; aspetto che costituisce la legge costituzionale del regno di Dio; aspetto che condiziona tutto il flusso della grazia e della vita della Chiesa, dalla comunità apostolica sino a tutte le grandi ore di maggior e miglior rinnovamento interno e di conquista esterna della stessa Chiesa; aspetto finalmente che sarà sanzionato per l'eternità, con il premio o il castigo, nel secondo e glorioso avvento del Figlio di Dio alla fine del tempo e della storia.
- III Perciò mi sembra dovere nostro in questa conclusione della prima tappa del nostro Concilio riconoscere e proclamare solennemente: noi non faremo il nostro dovere, non sapremo intendere con animo aperto la volontà di Dio e l'attesa degli uomini su questo Concilio, se non metteremo al centro a un tempo del suo insegnamento dottrinale e della sua opera di rinnovamento, il mistero di Cristo nei poveri, l'annuncio dell'Evangelo ai poveri.

Questo infatti è il dovere più chiaro, più concreto, più attuale, più imperativo di un'età in cui, più che in qualunque altra, i poveri sembrano non essere evangelizzati e in cui i loro cuori sembrano alienati ed estranei al mistero di Cristo e della sua Chiesa; di un'età in cui per altro la coscienza dell'umanità interroga e scruta con ansiose e quasi drammatiche domande il perché della povertà e il destino dei poveri: dei singoli poveri e degli interi popoli poveri, che prendono ora una consapevolezza nuova dei loro diritti; di un'età in cui la povertà dei moltissimi (due terzi dell'umanità) è offesa dal confronto con la smisurata ricchezza dei pochi, e in cui la povertà più che mai è temuta e sfuggita dall'istinto delle moltitudini, dalla carne e dal sangue dell'uomo.

IV Ma richiamando - come altri del resto ha già fatto - il problema dell'evangelizzazione dei poveri, io non intendo soltanto aggiungere un altro tema all'elenco già così tanto abbondante dei temi che il Concilio dovrebbe affrontare. Mi sembra di dovere anzi dire proprio questo: che l'esigenza più profonda e più vera del nostro tempo, compresa la nostra somma speranza di promuovere l'unità di tutti i cristiani, non sarebbe soddisfatta, ma elusa, se il problema dell'evangelizzazione dei poveri nel nostro tempo dovesse essere affrontato dal Concilio come un tema aggiuntivo dopo tutti gli altri.

Non si tratta di un qualunque tema, ma in un certo senso dell'unico tema di tutto il Vaticano II.

Se, come è stato detto più volte anche ieri in questa aula, il tema di questo Concilio è la Chiesa, si può e si deve precisare che la formulazione più conforme alla verità eterna del Vangelo e insieme più adeguata alla situazione storica del nostro tempo è proprio questa: il tema del Concilio è la Chiesa, in quanto particolarmente Chiesa dei poveri, di tutti i milioni e milioni di singoli uomini poveri, e collettivamente dei popoli poveri di tutta la terra.

V Precisato in questi termini l'oggetto proprio e immediato di questo Concilio, mi sia consentito ora di fare alcune proposte concrete per il lavoro da svolgere, sin da ora, in vista della futura sessione.

- 1) Che nel lavoro da svolgere dal Concilio d'ora in poi trovi, non soltanto un posto, ma vorrei dire il primo posto, la formulazione della dottrina evangelica della divina povertà del Cristo nella Chiesa: il mistero dell'elezione divina che ha scelto la povertà come un segno e un modo - <<sacramentum magnum, dico, in Christo et in Ecclesia>> — come un segno e un modo preferenziale di presenza e di forza operativa e salvifica del Verbo incarnato tra gli uomini.
- 2) Che parallelamente nel nostro lavoro trovi posto e giusta priorità la formulazione della dottrina evangelica della eminente dignità dei poveri, come membra elette della Chiesa, perché sono le membra nelle quali a preferenza il Verbo di Dio incarnato nasconde il fulgore della sua gloria che si rivelerà solo alla fine del tempo.
- 3) Che chiarite solidamente queste dottrine essenziali, in tutto il resto dei nostri lavori - e particolarmente per la trattazione di tutti i temi dottrinali, secondo la nuova impostazione invocata dai più che deve essere data agli schemi delle costituzioni dogmatiche - si tenga sempre presente e ci si sforzi di mettere in chiaro la connessione ontologica strettissima che esiste fra la presenza di Cristo nei poveri e le altre due realtà più profonde di tutto il mistero di Cristo nella Chiesa: cioè la presenza di Cristo nell'eucaristia che fonda e costituisce la Chiesa, e la presenza di Cristo nella sacra gerarchia che ammaestra e ordina la Chiesa. In fondo vorrei dire che non si tratta che di tre aspetti dell'unico mistero e che non si può dire che cosa è la Chiesa, se non si considerano congiuntamente tutti i tre aspetti a un tempo e se non si imposta così globalmente ogni problema: per esempio quello della presenza della rivelazione nella Chiesa, o quello della trasmissione e interpretazione della rivelazione, o quello dell'unità della Chiesa, o quello dei membri della Chiesa, o quello della sua struttura gerarchica, del rapporto tra primato e collegio episcopale o quello tra gerarchia e laicato, ecc.;
- 4) Che parallelamente in tutta l'altra parte del nostro lavoro, cioè già per ogni problema pratico di rinnovamento delle istituzioni ecclesiastiche e dei modi di evangelizzazione, si tenga sempre presente e ci si sforzi di mettere in chiaro, da una parte, la strettissima connessione storica tra il riconoscimento sincero e coerente dell'eminente dignità del povero nel regno di Dio e nella Chiesa e, dall'altra, la nostra individuazione realistica delle possibilità e degli ostacoli dell'evangelizzazione nel nostro tempo, come dei modi e delle forme nuove necessarie e feconde dell'annuncio agli uomini della nostra età. Non è necessario che giustifichi di più questo asserto.
- 5) Può solo bastare che proponga concludendo - e a modo di riscontro pratico di tutte le affermazioni sinora fatte - un semplice elenco dei temi più indispensabili e più decisivi che i nostri decreti di riforma dovranno affrontare con sobrietà e misura, ma senza nessuna timidezza e compromessi:
 - a) la delimitazione dell'impiego dei mezzi materiali, specialmente di quelli meno poveri secondo

l'espressione «non ho né oro né argento, ma quello che ho te lo do», nell'organizzazione ecclesiastica e nelle attività apostoliche;

- b) la definizione generale di un nuovo stile e di un decoro delle autorità ecclesiastiche che non contrasti la sensibilità degli uomini del nostro tempo e specialmente dei poveri e che non ci faccia sembrare ricchi, mentre nella grande maggioranza non lo siamo;
- c) la fedeltà non solo individuale ma anche comunitaria alla santa povertà delle famiglie religiose;
- d) la liquidazione degli avanzi storici di strutture patrimoniali che, mentre non sono ormai di vera utilità per la Chiesa e le sue opere, ingombrano come residui di un feudalesimo ormai del tutto tramontato, ecc.

Se noi faremo tutto questo avremo oltretutto fatto tesoro del frutto più prezioso delle nostre fatiche di questa prima sessione: cioè avremo compreso il senso positivo e valido che vi è stato nel dibattito fondamentale di questi due mesi.

*Testo tratto da un intervento del
card Giacomo Lercaro al Concilio Vaticano II*